

Nel castello Mackenzie apre la Wolfsonian Foundation. Arte dalla Belle époque al Futurismo

Un americano a Genova Mitchell il mecenate

Un magnate Usa si innamora di Genova, acquista il neogotico castello Mackenzie, apre un magazzino-biblioteca-museo, elargisce borse di studio, stampa libri e acquista 6 mila pezzi. Così la Wolfsonian Foundation mette un piede in Italia e il suo mecenate Mitchell Wolfson junior promette di svegliare la cultura locale. Un americano che ama gli oggetti dal 1885 al 1945, Belle époque, seconda guerra mondiale, liberty, déco, futurismo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO FERRARI

Lo chiamano «il miliardario di Miami» il suo vero nome è Mitchell Wolfson junior. Deve il suo amore per Genova a un lontano periodo degli anni Sessanta quando nel capoluogo ligure venne a fare il vice-console. Sarà stato Gino Paoli, sarà stato lo stoccafisso, il vento o l'amore? Sta di fatto che da pochi giorni la Wolfsonian Foundation, che da lui prende il nome, ha una sede anche a Genova. Bisogna inerpicarsi lungo ardite scale e scalini di isobioniana memoria, tunnel e sottopassi, la sciarla alle spalle la stazione Principe, il vetusto Palazzo del Principe, la comunità di San Benedetto e poi salire San Teodoro, percorrere sino alla fine via Asilo Garbarino verso le nuvole e i belvedere di cemento moderni e di sassi settecenteschi, passare davanti ad una anonima palazzina ex deposito di acqua minerale, tornare indietro e accorgersi che quella è proprio la filiale della fondazione americana.

Al confine col niente

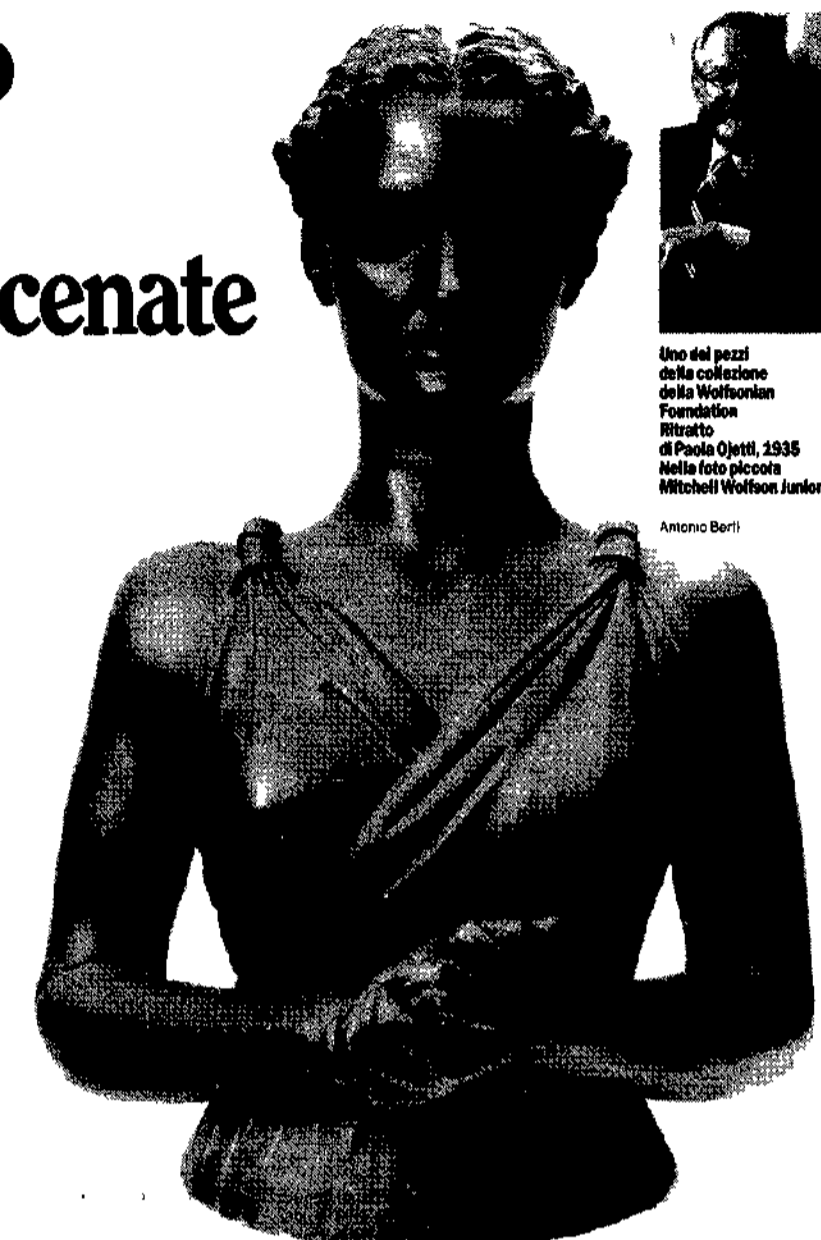
Che combina un mecenate americano qui al confine del niente? L'elegante signore, stile Umberto Eco, è sicuro di scommettere su Genova a tal punto che, oltre il magazzino-museo-biblioteca di Via Asilo Garbarino si è comprato il neogotico castello Mackenzie di Via Cabella - un capolavoro di Gino Coppedito costruito appositamente all'inizio del secolo per il ricco scozzese a cui il maniero è intitolato - strappandolo al destino ingrato di essere trasformato in palestra destino di incarna e abbandono che accomuna tanti gioielli genovesi dimenticati da Dio e dagli uomini. Buongiorno, dunque, cultura genovese. Ci si sveglierà col sole di Miami? Wolfson junior sembra voler fare sul serio, almeno a giudicare dalle decine di miliardi investiti a Genova tra castello Mackenzie, relativi restauri, magazzino-museo-biblioteca più (pensate un po') 6 mila documenti della preziosa collezione che data dal 1885 al 1945. Chissà perché Wolfson junior si è intestardito proprio su quel periodo che va dalla Belle époque alla fine della Seconda guerra mondiale passando per il li-

berly, il déco, il futurismo e il razionalismo. Così nella sede genovese - in attesa che il Mackenzie funzioni da prestigiosa sede espositiva - hanno già catalogato oltre 6 mila oggetti d'arte e 2.000 tra libri e riviste frutto di vent'anni di accanita e passionale caccia alle aste e alle vendite. «Collezionisti si nasce non si diventa» proclama il magnate americano. Lo scopo della sua missione culturale? «Far sì che gli oggetti tornino a parlare. Far sì che le lingue perdute vengano ritrovate».

Linguaggi dimenticati

Nella casa genovese di Wolfson jr linguaggi dimenticati escono dalle ragnatele del tempo. Le sedie di Piacentini, una sala di Piero Bottani, una camera da letto per bambini di Antonio Rubino e poi opere di Ferruccio Ferrazzi di Canegallo e Garanzani, di Galletti e Bistolfi di Olbrich e Dotton, disegni e archivi di architetti come Crosa e Bellau. Industria design, architettura, lavoro e mariniera sono i filoni delle ricche e dispendiose passioni di Wolfson jr: quella del materiale futurista, inclusi quasi tutti i manifesti, i libri, le riviste e i cataloghi del movimento, la sezione dedicata alla progettazione architettonica e urbanistica in Italia dal 1920 al 1945; il materiale di propaganda politica della seconda guerra mondiale e del burrascoso periodo post-bellico, quello delle esposizioni universali e internazionali, i libri e materiale grafico sui trasporti marittimi in particolare e sulla pubblicità.

Tre anni ci hanno messo tre giovani studiosi d'arte (Gianni Franzoni, Matteo Fochessati e Silvia Barisione) a districarsi nel labirinto di statue e quadri, oggetti e mobili raccolti da Wolfson, adesso piacevolmente allineati su degli scaffali in attesa di passare al Mackenzie. Il miliardario della Florida va in fibrillazione annunciando agli amici «wolfsoniani» di Miami che «la collezione italiana è accessibile per la studio e la ricerca, sinora abbiamo dovuto dipendere dalle fotografie degli oggetti e dalla documentazione d'archivio». Da noi, ahimè, quasi nessuno si è accorto del fatto: il nome di Mitchell Wolfson jr a Genova è quasi sconosciuto. No-



Uno dei pezzi della collezione della Wolfsonian Foundation. Ritratto di Paola Ojetti, 1935. Nella foto piccola Mitchell Wolfson Junior.

Antonio Bertoni

stante tutto questo bendidio che piove sulla città.

Com'è possibile viene da domandarsi, uno spiegamento così eclatante di investimenti nella cultura? Si deve sapere che Mitchell Wolfson jr ha investito nella sua fondazione gli utili provenienti dalla distribuzione della Coca-Cola e dall'esercizio dello spettacolo (retro televisive, cinematografici, teatri e acquari) che lui possiede in Florida. La sua fondazione di Miami porta la data del 1986: quell'anno il collezionista e filantropo americano ha messo a frutto i suoi rigorosi studi alla Princeton University e alla Johns Hopkins University School of Advanced International Studies a Bologna. Mitchell ha messo su una struttura da fare invidia la sede centrale di Miami, in Washington Avenue, è ospitata in un palazzo stile «mediterraneo» degli anni 20. Poi c'è il Centro di Ricerca che opera prevalentemente nel design, arti decorative e architettura, poi c'è il programma editoriale, infine la sezione genovese e il castello su-

bito ribattezzato Mackenzie-Wolfson il cui restauro e adeguamento è curato dall'architetto Mark Hampton, socio collaboratore William Keams e i lavori dalla E.W. Charles Construction di Miami. «Quando le opere di restauro saranno completate - dice - verrà allestita in maniera permanente una vasta collezione di arte decorativa del Novecento italiano che occuperà i primi due piani del castello mentre il terzo piano è destinato ad ospitare mostre temporanee sempre incentrate su oggetti della collezione».

Alla ricerca di soci

La fondazione americana è sorretta da Wolfson ma è sostenuta anche da numerosi soci. Ora con un piede in Italia il magnate cercherà anche soci e sponsorizzazioni locali. «I singoli da soli - sostiene Wolfson - non possono fare nulla anche se dispongono di molti mezzi. Si possono creare delle basi ma poi occorre una struttura più grande. Credo nella partner-

ship, nell'intervento integrato pubblico e privato. La mia fondazione può offrire del materiale del management culturale può formare dei quadri ma lo vedo e la considero come un seme». Lui non appare mai domo nella sua infinita ricerca di materiale: fa la spola tra Miami e Genova intervallando con qualche viaggio da collezionista magari a bordo di due vagoni ferroviari degli anni Venti, anch'essi pezzi rari. Non c'è asta o vendita di oggetti artistici tra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo che non veda la barba di Wolfson jr tra i presenti. La sua mano si alza implacabile. Omar è un punto fermo del collezionismo internazionale. Cerca e trova, raccoglie e ammassa tutto con l'obiettivo di trasformare in museo il castello Mackenzie diventato Wolfson. Quando aprirà i possenti battenti, saranno in molti a sorprendersi dell'ostinazione e dell'intraprendenza di questo «matto» di americano innamorato di Mannetti.

LETTERE

«Che beffa la mia licenza d'ambulante»

Caro direttore

sono due anni che non trovo lavoro per cui, qualche mese fa ho sostenuto con esito positivo, gli esami di iscrizione al REC (Registro esercenti commercio). Dopo un mese circa che ho superato questi esami sia orali sia scritti mi è pervenuto il tanto sospirato certificato per l'abilitazione a vendere con le seguenti tabelle IX^a, X^a e XIII^a. La IX^a e la X^a le ho prese per avere qualche possibilità in più nel caso non fosse andata bene con la XIII^a quella che poi mi interessava di più. Mi avrebbe permesso la vendita di libri, pubblicazioni e audiovisivi (la mia intenzione era di vendere libri nuovi a circa la metà del prezzo di copertina - come fanno tutti quelli che hanno preso questa abilitazione prima di me). Mi sono recato quindi, di gran camera presso il mio comune di residenza (Tolentino) dove mi hanno detto di fare domanda in bollo da 15.000 lire e per raccomandata, spedirla al sindaco in modo che quanto prima venisse mandata alla Regione in quanto il Comune non poteva rilasciare più licenze per ambulanti (una circolare della Regione stabiliva infatti il «divieto»). Per mio conto ho mandato anche una raccomandata alla Regione e, nel frattempo ho telefonato all'Ufficio commercio della Regione stessa ma mi sono sentito rispondere che sarebbe stato difficile ottenere la licenza perché lo Stato aveva mandato la solita circolare che bloccava tutto sino alla fine del 1995, e che nel frattempo avrebbero «smaltito» quelle domande giacenti nei loro uffici (circa 200). Se la mia fosse rientrata fra quelle fra 5 o 6 mesi avrei ottenuto quello che avevo chiesto, altrimenti se ne sarebbe riparlato alla fine di quest'anno. Or bene mi chiedo perché la Camera di Commercio non mi ha avvertito, dato che era al corrente di quella circolare (perlomeno così mi è stato assicurato dal responsabile dell'Ufficio Commercio della Regione)? Ed ora che cosa me ne farò dell'attrezzatura che nel frattempo avevo acquistato? (un mezzo idoneo per potermi spostare da una località all'altra scalfiatura ombrellone ecc.) Sono arrivato all'età di 36 anni e da sette sto cercando disperatamente di mettermi in sesto per non vivere più sulle spalle dei miei genitori pensionati di farmi una famiglia, ma non faccio altro che ricevere delusioni e umiliazioni. È duro continuare a vivere in questa maniera è forse giusto tutto questo?

Lettera firmata
Tolentino (Macerata)

«Aumentare la pena per il reato di violenza carnale»

Caro Unità

ho letto l'articolo riguardante la proposta di legge per trasformare il reato di violenza carnale da «delitto contro la moralità» a «delitto contro la persona». Condivido l'opportunità di una tale iniziativa ma ritengo necessaria anche una modifica sostanziale più incisiva della normativa in vigore da effettuarsi nell'ambito di questa proposta che, come voi stessi affermate sembra avere una buona possibilità di realizzazione in tempi relativamente brevi. Rimandare oltre queste modifiche potrebbe voler dire che dovremo attendere ancora molti anni prima della loro attuazione. In particolare ritengo opportuno modificare l'art. 519 del CP in modo da elevare la pena della reclusione nel minimo a 4 anni e nel massimo a 12 anni (adesso va da tre a dieci anni). Per quanto riguarda la procedibilità (che oggi è a querela irrevocabile di parte, tranne quando il fatto è connesso con un altro delitto per il quale si deve procedere di ufficio, o commesso dal genitore, da un pubblico ufficiale ecc.), manterrei la querela irrevocabile, ma prevederei un aumento di pena fino ad un terzo, ed un'esplicita procedibilità di ufficio quando la violenza è commessa su un minore di 14 anni. Analoga procedibilità di ufficio potrebbe essere prevista in casi di particolare gravità.

Dario Bernardeschi
Piombo (Livorno)

Luca Ventura
Milano



© 1994 Turner Entertainment Co. / distrib. EPS / ILPA Milano

Filma le pazienti Sessuologo sotto inchiesta

Un giovane medico specializzato in sessuologia filma a loro insaputa le sue pazienti per questo è stato accusato di «offesa alla vita privata» e messo «sotto controllo giudiziario» col divieto di esercitare la professione. Il medico la cui identità non è stata rivelata aveva nascosto una videocamera nel suo studio e riprendeva le pazienti mentre si spogliavano e durante le visite. È stata una giovane a scoprire la cinepresa nel corso di un consulto e ad avvisare immediatamente la polizia. Due cassette registrate sono state sequestrate nel corso della perquisizione disposta dal giudice. Dal canto suo il medico avrebbe confessato che le riprese non avevano scopo ricattatorio ma erano esclusivamente destinate al suo uso personale.